Cortei e presidi in quasi tutte le città
A Firenze, Palermo e Bologna protagoniste le extracomunitarie
A Genova donne «in lutto» per le palestinesi

A Milano sit-in davanti alla Mangiagalli per rivendicare l'applicazione della 194
A Roma il sindaco promette il Buon Pastore
Solidarietà per le rapite Tacchella e Silocchi

«Ormai l'8 marzo non ci basta più»

Cortei, feste, presidi in quasi tutte le città per la giornata della donna. Molti quelli in solidarietà con le immigrate. Non solo a Firenze dopo il raid razzista di Carnevale. A Genova e Bologna in lutto per la guerra in Palestina. Le studentesse milanesi applaudono la clinica Mangiagalli. E a Parma manifestazione silenziosa per Mirella Silocchi, rapita dall'Anonima. Ma l'8 Marzo sta «stretto» alle donne.

RACHELE GONNELLI

Di festa o di lotta, l'8 marzo non basta più. Quello del '90 si è presentato come un vestito ormai troppo corto e liso per il movimento delle donne: non basta più una sola giornata «al femminile». Molti i cortei, e molti in solidarietà con le «sorelle» immigrate. Non solo a Firenze, ma anche a Bologna, Genova, dove si sono svolti presidi di donne vestite a lutto, a ricordo del rito che accomuna ogni venerdì le donne israeliane e palestinesi dall'inizio dell'Intifada. Ma le manifestazioni non sono state dappertutto. A Palermo, ad esempio, il tradizionale appuntamento in piazza è stato sostituito da una serie di convegni, mentre la mattinata è stata occupata nel festeggiare una conquista concreta: l'inaugurazione del nuovo centro di accoglienza per l'infanzia. A Perugia, poi, manifestazioni di teatro, poesia, musica e arti varie, promosse dal centro per le pari opportunità della Regione Umbria, si protrarranno fino all'11 marzo. Sul banco degli accusati, anche la mimosa, storico simbolo dell'8 marzo. Contestata dalle liberali e dalla federazione femminile di pallavolo, che si è dissociata dallo scempio degli alberi. In effetti si calcola che nella sola giornata di ieri siano stati consumati 600 quintali di fiori dai pallini gialli e spumosi, provenienti dai vivai di Pescia, Sanremo e Viareggio. E il «gesto gentile» è costato 40 volte di più dell'anno scorso. Un vero affare per i floricultori, considerando che il rametto di mimosa è stato utilizzato da profumerie e concorsi di bellezza legati alla giornata della donna. Anche l'Alitalia se n'è appropriata regalando ieri alle clienti «auguri di primavera».

Non a caso, dunque, «8 marzo, ma non solo fiori», era lo striscione di apertura del corteo delle studentesse delle scuole medie superiori che ha sfilato a Milano. Circa diecimila ragazze e ragazzi che hanno percorso tutta la circonvallazione per fare tappa all'ospedale Mangiagalli, dove il personale infermieristico è uscito a scambiare applausi con i manifestanti e a scandire insieme slogan contro Formigoni e i «cucchiai d'oro». Anche le studentesse di Torino si sono fermate davanti a un ospedale, il «Maria Vittoria», per contestare l'alto numero di obiettori di coscienza e rivendicare l'applicazione della legge 194. «Siamo donne, non siamo mimose» stava scritto invece su uno striscione giallo nel corteo delle studentesse medie che si è svolto a Roma, sempre nella mattinata. Le bambine di una scuola elementare, nei loro grembiulini bianchi, sono state accompagnate dal maestro in visita alla manifestazione delle ragazze più grandi, che ha visto anche qui la presenza di molti coetanei maschi. A Napoli le pantere universitarie hanno abbandonato i fax per una fiaccolata che è durata fino al tramonto. Al pomeriggio in quasi tutte le grandi città si sono svolti i cortei delle donne. A Parma è stato silenzioso, promosso dalla parrocchia di S. Croce, in solidarietà con Mirella Silocchi e Patrizia Tacchella, rapite dall'anonima sequestri. I tremila partecipanti, molti anziani, al termine sono confluiti nel duomo a pregare per la liberazione di «Anna», come viene chiamata in parrocchia Mirella Silocchi, insieme al vescovo, al marito e al sindaco. Nella capitale i gruppi femministi hanno voluto riaffermare la necessità del separatismo. Alcune migliaia di donne imbavagliate «contro il riformismo e lo sparlare che si fa delle donne» hanno rivendicato il Buon Pastore, l'ex «infermatorio per fanciulle traviate», occupato dalle femministe che ieri vi hanno inaugurato un nuovo archivio informatizzato sulle pubblicazioni del movimento delle donne, con oltre cento voci. Proprio sul destino di questo grande e storico edificio nel centro cittadino, che nell'83 era stato affidato alle donne dall'allora sindaco comunista Ugo Vetere, è intervenuto ieri il socialista Carraro. Il sindaco, messo alle corde dalle lavoratrici del Campidoglio, alle quali stava offrendo rametti di mimosa, si è finalmente impegnato a assegnare «in via definitiva» il Buon Pastore al centro di documentazione delle donne. Altra novità romana in tono con il disagio per la celebrazione dell'8 marzo. Gioia Longo, rappresentante legale del «Tribunale 8 marzo» ha annunciato l'apertura di una scuola di diritto aperta alle donne di ogni età. «Un giorno solo non basta più – ha dichiarato la Longo –. L'8 di ogni mese, a cominciare da aprile, terremo i corsi per offrire alle donne sostegno alla conoscenza dei loro diritti».

Sul versante delle istituzioni, due proposte di legge. Sessanta parlamentari di 9 partiti ne hanno lanciato ieri una su «donne, salute e lavoro». Obiettivo: garantire alle lavoratrici una corretta informazione sui rischi della gravidanza, la tutela della salute propria e del bambino, i servizi sanitari, «il lavoro in casa e in ufficio». L'altra è di iniziativa popolare, riguarda i tempi delle donne e viene dal Pci di Campobasso.

Le studentesse di Roma, ieri in corteo per la festa della donna

Intolleranza a Milano

Difende gli immigrati Finisce in questura dove la fanno denudare

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La scena si svolge al Parco Sempione, in uno dei tanti luoghi in cui spacciatori e tossicodipendenti si danno appuntamento. La polizia sta facendo una perquisizione: ha fermato un gruppo di persone di colore e ha iniziato a passarle in rassegna. Una ragazza è lì vicino con un'amica, stanno studiando. Vede che i metodi utilizzati non sono i più garbati, sa poco del clima di violenza e delle paure che ha la stessa polizia, quando ha a che fare con spacciatori. Sa tutto invece di Firenze, delle aggressioni contro gli immigrati del Terzo mondo, del clima di razzismo che si respira in tutta Italia. Ritiene che si un suo dovere intervenire: chiunque siano quelle persone sono degli emarginati e a suo parere i poliziotti stanno compiendo una violenza ingiustificata. «Mi sono avvicinata – racconta – e ho detto che quello che stavano facendo non era giusto, che erano persone e non andavano trattate in quel modo. Mi hanno detto di allontanarmi, poi mi hanno chiesto i documenti e mi hanno perquisita nello stesso modo». La ragazza si è sentita ancora più indignata e ha cominciato a prendere le targhe delle auto della polizia decisa a denunciare gli agenti per quello che le sembrava un abuso, questa volta compiuto anche su di lei. «Due poliziotti – continua – mi hanno preso per le braccia e mi hanno trasportata in un'auto. Durante il percorso hanno incominciato a minacciarmi con frasi del tipo: "conosci i gabinetti della Questura? adesso te li faremo vedere"». Arrivata al primo distretto di polizia ha capito a cosa alludevano quelle minacce. È bastato un pretesto e a spinte l'hanno portata nei gabinetti. Lì due poliziotte le hanno detto di spogliarsi. «In un primo momento mi sono rifiutata – dice – mi stavano trattando come una delinquente solo perché avevo contestato una loro azione. Poi ho visto che facevano sul serio, mi sono spogliata, sono rimasta nuda davanti a loro con la consapevolezza che era un'azione fatta solo per umiliarmi. Capivo che quello era uno sfizio che si stavano prendendo per farmela pagare. Sicuramente sapevano meglio di me che quella perquisizione era inutile e che certamente non mi avrebbero trovato addosso nulla di compromettente. Infatti l'unica cosa che mi hanno sequestrato è stata un biglia blu».

Poco dopo la polizia l'ha rilasciata dopo aver telefonato alla madre. «A me sembra che mia figlia abbia fatto un atto coraggioso e civile – dice la signora – Sono indignata perché penso che questi comportamenti siano un sintomo di ignoranza, di impreparazione e di paura». Al distretto di polizia il dirigente ridimensiona l'accaduto, ma lui per primo è convinto della buona fede della ragazza, non ha dubbi sul fatto che la sua reazione, che sicuramente può essere considerata petulante e fastidiosa da un poliziotto al lavoro, fosse comunque dettata da un desiderio di giustizia. Era proprio necessaria quella perquisizione chiediamo? «Per motivi di sicurezza – risponde – la facciamo quasi sempre». Ma poi aggiunge: «C'è un clima di tensione, di nervosismo anche nella polizia. È poi chiaro che quando si innesca un certo meccanismo....»

Crack Banco Ambrosiano

Sarà interrogato anche Giuseppe Ciarrapico il «re» dell'Ente Fiuggi

MILANO Dopo la notizia a sorpresa dell'incriminazione di De Benedetti per concorso nella bancarotta dell'Ambrosiano, un'altra novità nell'inchiesta, o più precisamente in quella parte dell'inchiesta sul crack che è rimasta stralciata dal rinvio a giudizio per ulteriori indagini: venerdì 16 maggio il giudice istruttore Anna Introini interrogherà Giuseppe Ciarrapico, presidente dell'Ente Fiuggi e considerato molto vicino a Giulio Andreotti, che ha deciso di presentarsi spontaneamente. Anche per lui l'imputazione è di bancarotta fraudolenta. Con questa ipotesi di reato Ciarrapico aveva a suo tempo ricevuto una comunicazione giudiziaria dai giudici istruttori Pizzi e Bricchetti ma l'accusa non si era finora formalizzata. L'inchiesta verte sulle modalità di acquisto del pacchetto di controllo dell'ente: nell'82, quindi alla vigilia del crack, il Banco di Calvi avrebbe concesso alla sua società Fideco un finanziamento di quaranta miliardi sulla cui correttezza esistono evidentemente serie perplessità. Nei giorni scorsi Anna Introini ha già ascoltato uno stretto collaboratore di Ciarrapico, Alessandro Abignante.

Intanto sembra che l'interrogatorio di De Benedetti sia destinato a slittare rispetto al 29 marzo per impedimento del difensore prof. Pisapia, che già peraltro aveva sollevato dubbi sulla «ortodossia processuale» della citazione di De Benedetti. E preannuncia un ricorso in Cassazione che dovrebbe essere depositato nei prossimi giorni e che verterà, è facile immaginare, sull'eventuale irritualità del mandato di comparizione. Ma già il legale della liquidazione del Banco, Mario Pisani, in un comunicato difende la decisione della Corte d'appello. Si tratta di questioni procedurali che protrarranno l'interrogatorio al di là dell'assemblea straordinaria della Mondadori, già fissata per il 30 marzo. ☐ P.B.

Il Veneto è la regione in cui si utilizza di più l'idioma locale

«Uniti» in nome della lingua italiana L'85 per cento non parla il dialetto

«La televisiun la t'indurmenta 'me 'n cujun», cantava qualche tempo fa Enzo Jannacci nel suo adorato «idioma» meneghino. Davvero «la televisione ti addormenta come un coglione»? In attesa di eventuali conferme, l'Istat ci dà una notizia sconvolgente: i mezzibusti dei tg, i «Baudi» e le «Carrà» negli ultimi anni hanno annichilito – con i buoni auspici del piccolo schermo – i variopinti dialetti diffusi nel nostro paese.

MARCO BRANDO

ROMA. Il rapporto dell'Istat non lascia spazio a equivoci: l'85 per cento della popolazione usa ormai la «lingua ufficiale». È vero che il dialetto è conosciuto dal 60 per cento delle persone ma ha la sua diffusione soprattutto in famiglia (31.9%), mentre l'italiano viene parlato di più con gli estranei (64.4%). Il 14% si esprime solo o prevalentemente in dialetto, il 40% per cento si esprime soltanto in italiano. I responsabili di questo fenomeno? Soprattutto la televisione, seguita dagli altri *mass-media* e dalla crescente scolarizzazione. Fattori che hanno consentito la diffusione, piuttosto lenta fino agli anni Cinquanta, dell'«idioma nazionale». Se non fosse che soprattutto il linguaggio televisivo ha infarcito di orrendi luoghi comuni e neologismi la nostra vita quotidiana.

In quali occasioni si continua a parlare, malgrado tutto, in dialetto? A quanto pare soprattutto in famiglia, con gli amici. Inoltre più l'età è avanzata e meno si usa l'italiano, diffusissimo invece tra i giovani. Le donne di età inferiore ai 44 anni sono più propense all'uso dell'italiano in famiglia rispetto agli uomini, in seguito le differenze si vanno affievolendo. A sfavore degli idiomi locali gioca il grado d'istruzione: i più «colti» li parlano meno. Un livello pur minimo di scolarizzazione provoca un incremento notevole della percentuale di ricorso alla lingua italiana: l'80% della gente con licenza elementare e il 70% di quella che ha concluso la scuola dell'obbligo la usa nei rapporti con estranei, mentre questo rapporto scende al 20% nel caso degli analfabeti. Solo l'8.5% dei laureati ricorre occasionalmente al dialetto, il resto parla solo italiano.

Anche la residenza incide sull'uso della lingua: nei centri maggiori il 60% degli abitanti parla esclusivamente italiano anche in famiglia. Invece nei comuni con meno di duemila abitanti, lontani dalle grandi città, il 50% della popolazione nella propria abitazione parla soltanto dialetto, il 40% anche quando s'incontra con amici. Esiste pure una graduatoria regionale basata sul grado di affezione al linguaggio tradizionale: la «palma d'oro» spetta al Veneto dove l'82.6% della popolazione usa il dialetto nell'ambito familiare (alternato all'italiano nel 13.1% dei casi), il 35% vi fa ricorso anche quando discute con gli estranei e soltanto il 30% utilizza in casa la lingua nazionale; il dialetto tiene campo anche in Trentino (62.3% in famiglia) e in Friuli-Venezia Giulia (55.4%). Se il Triveneto è ai primi posti, anche buona parte del Mezzogiorno appare un'area assai legata alle sue «lingue» – è soprattutto il caso di Campania e Sicilia – mentre perdono colpi la Puglia e soprattutto la Sardegna, dove la diffusione del dialetto, anche nell'ambito familiare, è pari al 25%. Toscana, Liguria, Lazio e Lombardia si distinguono invece per la grande diffusione dell'italiano. In evidenza i toscani: l'86% di questi in famiglia parla solo l'italiano, il 4.2% soltanto il dialetto, l'8.2% italiano e dialetto, il 2.3% parla sempre dialetto. In nessuna regione comunque l'utilizzo esclusivo dell'idioma locale è maggioritario. Solo in provincia di Bolzano, per ovvi motivi, la gente dichiara di parlare abitualmente in famiglia una lingua diversa dall'italiano nel 60% dei casi, percentuale che scende al 40% nei rapporti con gli estranei. L'Italia dunque ha accelerato pure su questo fronte l'unificazione nazionale? Può darsi. Anche se il rischio è di lasciarsi alle spalle, con i vecchi dialetti, un grande patrimonio culturale.

Il processo sull'«Argo 16»

Un agente dei servizi rivela «Nel 1974 in un rapporto parlai di Gelli e della P2»

BOLOGNA. «È un fatto che già nel 1974, sulla base del mio rapporto, poteva emergere tutto quanto raccolto sulla persona del Gelli e quindi sulla loggia P2». A rivelarlo è Mario Santoni, funzionario dei servizi segreti dal '67. Il 13 febbraio scorso, Santoni è stato convocato dal giudice Carlo Mastelloni di Venezia, che indaga sull'abbattimento di «Argo 16», un aereo dei servizi segreti precipitato a Marghera nel '74, dopo aver riportato in Libia un gruppo di terroristi mediorientali. Di «Argo 16» Santoni ha detto di non sapere nulla, si è invece soffermato a lungo sul rapporto che nel '74 stilò su un certo «Filippo», alias Licio Gelli.

Quando i vertici del Sid seppero che aveva indagato sul capo della P2, Santoni passò un brutto quarto d'ora: «Il generale Gianadelio Maletti (capo del reparto D del Sid, ndr) andò su tutte le furie – ha raccontato – e minacciò di restituirmi all'Arma territoriale. Maletti mi disse testualmente: "Sei andato a toccare una persona sacra per noi, per il nostro servizio"».

Le dichiarazioni di Santoni, insieme a quelle degli uomini del Sid, Labruna e Giannettini, e del direttore centrale della polizia di prevenzione Umberto Pierantoni, sono state trasmesse da Mastelloni alla Procura di Bologna, che a sua volta le ha passate alla Procura generale, impegnata nel processo d'appello per la strage del 2 agosto. La Corte, presieduta da Pellegrino Iannaccone, deve ora decidere se acquisirle.

Secondo Guido Giannettini, Federico Umberto D'Amato, (nel '74 capo dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni), fin dagli anni 60 avrebbe intrattenuto rapporti col *Borghese*, firmando i suoi articoli con lo pseudonimo «Abate Faria». Lo stesso che compare in calce agli articoli con cui, dopo le «rivelazioni» dell'avvocato Montorzi, il *Borghese* ha attaccato i giudici di Bologna impegnati nel processo di primo grado per la strage del 2 agosto.

Caso Calabresi, una conferma delle rivelazioni

Ecco un elenco di armi rubate da Lc... come disse Marino

Saltato fuori all'improvviso da carte processuali trasmesse da Torino, l'elenco delle armi rapinate all'armeria Leone nel dicembre '70 fornisce un riscontro alle affermazioni di Marino, che quella rapina attribuisce a Lc e che ne ha indicato sommariamente il contenuto in modo corrispondente all'elenco. Esito dubbio invece delle verifiche sulle esercitazioni a fuoco nella cascina di Biandrate.

PAOLA BOCCARDO

MILANO L'udienza stava ormai volgendo alla fine, e sembrava una udienza senza storia, nella quale la novità più curiosa era l'assenza, per la prima volta dall'inizio del processo, di Adriano Sofri, colpito da una forma influenzale. Senonché il presidente Manlio Minale, a mezzogiorno passato, ha tirato fuori dal cilindro, per così dire, la sorpresa del giorno: l'elenco delle armi rapinate il 18 dicembre '70 all'armeria di Marco Leone, corso San Martino 1, Torino. Quell'elenco, accluso alla denuncia del derubato, non si era mai potuto trovare. È saltato fuori dai nove faldoni di documenti arrivati l'altro giorno da Torino e riguardanti l'attività torinese di Lotta Continua. Che la rapina all'armeria Leone fosse stata fatta dal «livello occulto» di Lc l'ha detto Marino, ma in quel fascicolo l'elenco ci è finito per altre vie: due delle pistole sparite a Torino erano infatti state ritrovate nelle mani di militanti di Lc, una Beretta nelle mani di Carlo Albonetti a Roma, una Smith & Wesson in quelle di Maurizio Pedrazzini a Milano. Ma a collegare direttamente la rapina con la dotazione dei due militanti non c'erano elementi concreti, salvo appunto le dichiarazioni del pentito. Ora l'elenco improvvisamente ricomparso fornisce un riscontro ai suoi ricordi. Marino ieri in aula ha riaffermato, a richiesta del presidente, che all'armeria Leone erano state sottratte un certo numero di Smith & Wesson, alcune Colt e armi automatiche. L'elenco include sette Smith & Wesson, cinque Colt, una decina di automatiche Beretta e Bernardelli, più altre armi per un totale di 29 pezzi. Tra queste armi, secondo Marino, ci sarebbe anche quella che uccise Calabresi. Una Smith & Wesson secondo lui e secondo i periti. Ora una nuova perizia dovrà cercare di appurare, se sarà possibile, se il proiettile ritrovato sul luogo dell'omicidio sia compatibile con una delle armi elencate. Lo si saprà sabato della prossima settimana.

Ieri buona parte dell'udienza era stata spesa proprio intorno alla questione del proiettile, che secondo le difese potrebbe provenire da tutt'altra arma. Di qui testimonianze e pareri di periti, alla ricerca di una valutazione della forza di impatto che accrediti l'ipotesi di un calibro 38 special anziché di un 38 normale. Ma la mancanza degli abiti del commissario (che nessuno all'epoca pensò di conservare) e l'esame delle radiografie non hanno consentito di modificare la ricostruzione consacrata.

A completare la giornata c'è stata la deposizione di un appuntato dei carabinieri in servizio a Biandrate, nel Novarese, cui secondo un teste sentito i giorni scorsi sarebbe arrivata dal conduttore della cascina Sant'Apollinare la denuncia di fori di proiettile trovati sulle pareti di una stalla in disuso. Il milite ha detto di non avere ricevuto nessuna denuncia formale, ma piuttosto una confidenza circa colpi che si sentivano sparare verso gli anni 70-71 dalle parti di quella cascina. E di fori di proiettile non ha saputo nulla. Morto nel frattempo il conduttore della cascina, è stata sentita la figlia. Neanche lei ha mai sentito suo padre parlare di fori di proiettile, e neanche di spari. Ricorda invece che egli era preoccupato per l'andirivieni di gente in quei locali abbandonati. Salvo sorprese dell'ultima ora, questa mattina dovrebbe concludersi la fase istruttoria del processo. Ed è previsto che, a bilancio di questi due mesi di udienze, venga riascoltato Leonardo Marino.

Leonardo Marino

Gli imputati sono agli arresti domiciliari

Violentato da due adulti un ragazzo di quindici anni

Due uomini, un bolognese e un imolese, sono da ieri agli arresti domiciliari, accusati di violenza carnale su di un quindicenne. Un ragazzo già adescato due anni fa da altri adulti, quelli del drammatico giro di abusi e di pornografia che coinvolse sei bambini bolognesi, e che sta cercando di uscire da molti altri problemi. Per lui chi parlerà di «consenso»?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Sanzio Bonetti, bolognese, e Marco Esposto, di Imola, sono accusati di violenza carnale su un ragazzo quindicenne: due arresti domiciliari, disposti dal giudice delle indagini preliminari Aureliana Del Gaudio sul presupposto che il ragazzo sembrava più grande della sua età e che poteva essere consenziente al rapporto sessuale. Ma il sostituto procuratore Giovanni Spinosa, che ha ascoltato il ragazzo, ha già fatto ricorso al Tribunale della Libertà: i due potrebbero essere ancora «pericolosi».

Mentre Marco Esposto è incensurato, infatti, Sanzio Bonetti era già stato condannato a 6 anni di reclusione per violenze carnali nei confronti di ragazzini fra i 12 e i 15 anni, adescati davanti alle scuole. Le manette erano scattate proprio il 3 ottobre '88, quando Bologna assisteva sconvolta al primo giorno del processo ad altri sei uomini, accusati di una serie di reati sessuali verso altrettanti bambini. In attesa dell'appello, però, per Bonetti erano scaduti i termini di custodia cautelare, così era in libertà provvisoria.

Nell'abitazione di Bonetti, in via Zanardi, alla periferia di Bologna, secondo l'accusa, il ragazzo quindicenne era rimasto, per due giorni, verso metà febbraio, quando era sparito da casa. Al ritorno, dopo aver confessato la vicenda al padre ha presentato la querela ed è stato in grado di identificare anche Marco Esposto. Per i due, dunque, è scattata l'accusa di violenza carnale presunta (e non di corruzione di minorenne), in quanto secondo il magistrato la condizione di subalternità del ragazzo era facilmente intuibile.

Il ragazzo, di quindici anni, aveva passato una esperienza simile e drammatica. Il ragazzino quando aveva meno di 14 anni, aveva subito violenza proprio da parte dei sei uomini che a Bologna coinvolsero anche altri bambini, trovati fuori da una piscina comunale molto frequentata e poi usati, fotografati e filmati in atteggiamenti sessuali (il matenale venne fatto circolare in tutt'Italia).

Inoltre questo quindicenne sta ancora attraversando un momento difficile della sua vita: con fatica prova a recuperare l'essere rimasto più d'un passo indietro rispetto ai suoi coetanei. Ecco perché si può dire «usato», con un arbitrio nei confronti dei due adulti che ancora non sono stati processati.

Una vicenda drammatica. Che riporta indietro ai tempi del processo dei pedofili di Bologna. Alcuni dei processati bolognesi dissero che nei loro rapporti c'erano segni d'amore. Difficile però pensare ad amore davanti a rapporti sessuali consumati da due adulti su un ragazzo che non ha la stessa età che è segnata all'anagrafe.